

Le conseguenze improprie (o forse coerenti...) degli appelli alla "resistenza"

di Salvatore Prisco*

I quesiti sollevati da Luca Geninatti Satè a proposito del preannunciato sciopero prossimo venturo dei magistrati contro le riforme che investono l'organizzazione della giustizia (da quella, già introdotta e nel complesso mal digerita dagli addetti ai lavori, del CSM a quella dell'ordinamento giudiziario annunciata dal ministro Castelli) sollecitano dichiaratamente a proseguire un dibattito, che del resto è, presso di noi, da tempo ed ampiamente in corso.

Se non m'inganno, la forma interrogativa scelta dal giovane (per sua dichiarazione), ma certamente acuto interlocutore dissimula appena - e nemmeno tanto - la sua convinzione che gli appartenenti all'ordine giudiziario abbiano un *droit de parole* (e al limite di veto: per diritto costituzionale, per convenzione, per prassi? E' questo il suo dubbio) sulle modificazioni normative che li riguardano. Ne conseguirebbe che, per difendere spazi di garanzia costituzionale di interesse generale (non dunque privilegi corporativi, ma diritti dei cittadini *tout court*, rispetto alla cui affermazione la Magistratura è semplice strumento), che essi vedono compromessi da un'azione di governo giudicata eversiva dei principi fondamentali, sarebbe legittimo il ricorso ad un'astensione programmata dall'esercizio della funzione, inteso come un mezzo per effettuare una sorta di richiamo ultimativo al "popolo sovrano" - tradito da un tentativo di gestione ipermaggioritaria delle decisioni di rilievo costituzionale - in ordine alle riforme che si vanno progettando nel settore (ma qui devo ricordare a me stesso, per puro debito di onestà intellettuale, che non sarebbe l'attuale maggioranza ad avere rotto per prima la convenzione di riforma costituzionale consensuale: c'è chi ricorda la vicenda dell'approvazione riscata del nuovo titolo V, *in articulo mortis* della scorsa legislatura?).

Se l'intervento a cui sto ora replicando è mosso da preoccupazioni del genere (e, se non lo è, mi scuso della non corretta attribuzione di questa intenzione: è possibile che non abbia capito o forse non ci si è ben spiegati...), mi limito a chiedere a mia volta se la deliberata declinazione dell'esercizio di una funzione costituzionale in quanto tale è legittimamente predicabile e/o attuabile in tempi di dialettica politica (agitata, sì, ma tutto sommato) "normale".

Altrimenti detto: salva l'ipotesi che si sia nell'immediata anticamera di un regime autoritario (so bene che alcuni lo pensano; non io) e si stia per spararsi addosso nelle strade in una guerra civile (ma basta guardare oltre i nostri confini - per dirne una... - per concludere che alle ipotesi di paventato regime non c'è davvero limite...), potrebbe il Parlamento intero ritirarsi sull'Aventino, il Governo rifiutarsi di gestire l'ordinaria amministrazione o quella straordinaria e - appunto - un giudice rifiutarsi di rendere giustizia, se non investendo di una questione *ad hoc* la Corte Costituzionale, nel frattempo (e solo temporaneamente) arrestandosi, perché l'ordinamento appunto glielo impone e non già perché, invece, sta effettuando quella che, nel diritto della navigazione, si configurerebbe come una specie di ammutinamento?

E' vero: in un sistema maggioritario è necessario prevedere più forti garanzie contro chi del plusvalore connesso al controllo della maggioranza politica possa, in ipotesi, abusare. Accanto agli appelli al Capo dello Stato perché vigili ed attivi eventualmente i suoi poteri; unitamente al ricorso alle forme di ordinario accesso alla Corte; assieme all'eventuale chiamata del corpo elettorale a pronunciarsi direttamente tramite un referendum, dev'essere tra l'altro possibile ai gruppi portatori di interessi rilevanti investire del dibattito politico l'opinione pubblica e/o fare pressione sul Legislatore, perché ripensi, in tutto o in parte, ai suoi disegni riformatori.

Ricordo, infatti, che di recente (in forma del tutto legittima) l'Associazione Nazionale Magistrati ha pubblicato un'inserzione a pagamento sui quotidiani italiani per illustrare i propri punti di vista; rammento pure che è del tutto normale - ed egualmente legittimo - consultare questa od altre associazioni, oltreché istanze istituzionali, in fase di preparazione di un disegno di legge di riforma che riguardi interessi particolari e/o generali.

Chiedo, allora, se la del tutto pacifica praticabilità di questi canali, che personalmente penso ancora di potere osservare in questo Paese, a dispetto di ogni girotondo, giustifichi l'uso improprio di strumenti che - opinabili a mio avviso nel merito, ma del tutto legittimi, se impugnati da Cofferati (che però è un libero, ancorché potentissimo, cittadino privato, che esercita beninteso una funzione socialmente assai rilevante e democraticamente essenziale) - diventano un fuor d'opera se fatti propri da chi ha prestato un giuramento di fedeltà alla Repubblica, prima di esercitare una pubblica

funzione.

Il dubbio è che l'appello implicito al consenso popolare sotteso a certe forme di protesta nasca da un'interpretazione enfatica - e perciò di assai discutibile accoglimento - del principio per cui "la giustizia è amministrata in nome del popolo" e certamente è anch'essa una "forma di esercizio della sovranità popolare" (*ma mediata da procedure e scansioni tecniche e perciò "raffreddate"; e dunque, in realtà, una forma che ha in se stessa, nel suo peculiare modo di svolgersi, anche il suo specifico limite*); per dirla tutta, v'è da chiedersi se simili agitazioni non rappresentino insomma altro che l'estrema e coerente risonanza dell'idea che - qui e ora - alla coscienza civile di un Paese dilacerato e ormai perso alla democrazia (o comunque sul punto di soccombere) non resti che organizzarsi per "resistere, resistere, resistere, come sulla linea del Piave".

* p.s. di Istituzioni di diritto pubblico - Università Federico II - Napoli - prisco@uniplan.it

Forum di Quaderni Costituzionali

Costituzionali